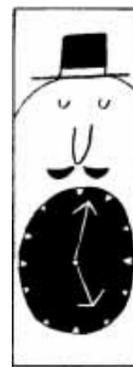


ex libris
*E io avevo un figlio
 che era un gigante,
 ma i morti sono più forti
 e sanno divorare pezzi di cielo*
 Federico Garcia Lorca, «Chiesa
 abbandonata (ballata della
 grande guerra)»

CROCE E DELIZIA DEL MIO COLLO
 Maria Gallo
 Pare che nessuno sia ancora riuscito a costruire un ago con la cruna così grande da poter essere attraversata da un cammello. E se questo passaggio non si è a tutt'oggi verificato, è difficile immaginare l'entrata trionfale, in paradiso, per coloro che possiedono ricchi conti bancari. A nulla vale del resto nascondere i capitali all'estero, poiché un efficiente sistema di comunicazione collega i paradisi religiosi a quelli fiscali. Così, forse per entrare nelle grazie del giudice supremo, molti investono sostanziosi capitali nell'acquisto di elaborati crocifissi gioiello, da appendere al collo come talismano propiziatorio. D'altra parte non c'è orafa, stilista o gioielliere che non proponga svariati e ricchi modelli. Talmente svariati che oggi la concentrazione di crocifissi è forse più alta sulle pagine di *Vogue Gioiello* che non nell'intera diocesi romana. D'oro e brillanti, con lapislazzuli, ametiste, zaffiri e rubini, con e senza Cristo: da Damiani



derati blasfemi se non sul piano religioso per lo meno su quello estetico. Troppo grandi, troppo esibiti e forse troppo cheap per poter essere apprezzati nella loro mostruosità, i crocifissi che pendevano da orecchie e giacche borghiate, sebbene abbiano fatto da apripista per quelli che ora pendono su rispettabili décolleté, non hanno mai ottenuto unanimità di consensi. Stessa sorte per gli esemplari che hanno la ventura di ornare il collo di villosi guidatori di Tir e operatori portuali. Spiando tra i messaggi che adolescenti ipercritici si scambiano in rete, si scopre che lo stesso crocifisso adorato, per esempio, addosso a Madonna o Marilyn Manson, viene deriso brutalmente, se indossato da lavoratori a riposo. La libertà d'espressione naturalmente è un diritto ormai acquisito, ma il punto di vista, evidentemente, è un giudice ben più crudele di colui che un giorno giudicherà noi tutti, inclusi i gioiellieri.

l'Unità
 ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

orizzonti
 idee | libri | dibattito

l'Unità
 ONLINE
 nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
 www.unita.it

POLITICA

L'opposizione immateriale

Bruno Gravagnuolo

Per chi è arrivato al Pci, tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta, imbattersi in un libro come quello di Alfredo Reichlin è come ritrovare d'improvviso una parte della propria biografia intellettuale. Non come è ovvio perché i fatti narrati in quelle pagine, in bilico tra memoria e riflessione, siano materia di una diretta condivisione biografica. C'è infatti uno stacco generazionale rilevante tra chi racconta e chi legge, in questo caso. Ma perché quei fatti e l'atmosfera rievocata, divennero per chi legge «aria di famiglia». Tessuto connettivo di simbologie tramandate, di scelte introiettate e reinterpretate. Lo stesso patrimonio simbolico che spinge una fascia non piccola di giovani, a cavallo del 1968, a identificare nel Pci un approdo di senso politico. Una risposta generale ai problemi del presente. Di quel presente di allora, e della storia d'Italia. Certo, lo sguardo di chi legge è mutato, né potrebbe essere altrimenti. Un ciclo più che trentennale s'è consumato, tra revisioni, autocritiche e svolte. E polemiche sulle «occasioni mancate». E vulgate sul Pci e dintorni. Sul Pci, sistema politico e società italiana. È infatti ormai opinione corrente che il blocco della politica italiana, e la connessa mancanza di alternativa, abbiano radici anche nella non «spendibilità» bipolare del partito di Gramsci e Togliatti. Oltre che nello spesso trasformistico e conservatore della nostra società, proclive a «rivoluzioni passive», a trasformismi convergenti al centro, nel quadro di vincoli esterni e di «doppie lealtà» internazionali. Tutto questo Reichlin nel suo *Ieri e domani* lo sa bene, e ne tiene conto con equanimità persino esemplare, se si pensa al suo grado di coinvolgimento personale e psicologico, come dirigente di primo piano del partito nuovo voluto da Togliatti e due volte direttore dell'*Unità*. E nondimeno tra i pregi non secondari di questa raccolta - tra la prefazione di Giorgio Ruffolo e la post-fazione di Enzo Siciliano - c'è la capacità di tenere in equilibrio la memorialistica calda e la freddezza intrisa di passione con cui l'autore pone alla sinistra i problemi di domani.



Ieri e domani
 Memoria e futuro della sinistra
 di Alfredo Reichlin
 Passigli
 pagine 156, euro 14,90

classa e nazione. Popolo e patria. Riscatto civile e internazionalismo. E nel quadro della grande tragedia mondiale scatenata dal nazifascismo, che giungeva all'epilogo. Perché Togliatti, di là di certi gusti passatisti, intercetta una quota cospicua di intellettuali allenatisi su Croce e Gentile, Rilke e Montale, Kafka ed Hemingway? Perché - ecco la risposta di Reichlin - Togliatti riabilita a modo suo un'idea di Patria. Rilancia un'idea dello «stare insieme», un disegno di civile convivenza non fazioso. Che privilegia il tricolore sul rosso. E che riannoda quel disegno a una vicenda progressiva, a una «narrazione storica». Dove l'emancipazione della nazione dal fiacco compolitismo - subalterno a borghesie locali censitarie e al potere temporale - incontra le tendenze progressive del Risorgimento. E poi la rivoluzione antifascista, che spinge le masse a irrompere nella vita politica. Questo sentimento e capirono, quelli che incontrarono il

La nostra è una società del «capitale sociale» dove all'economia serve l'intelligenza: di qui deve ripartire l'azione riformatrice

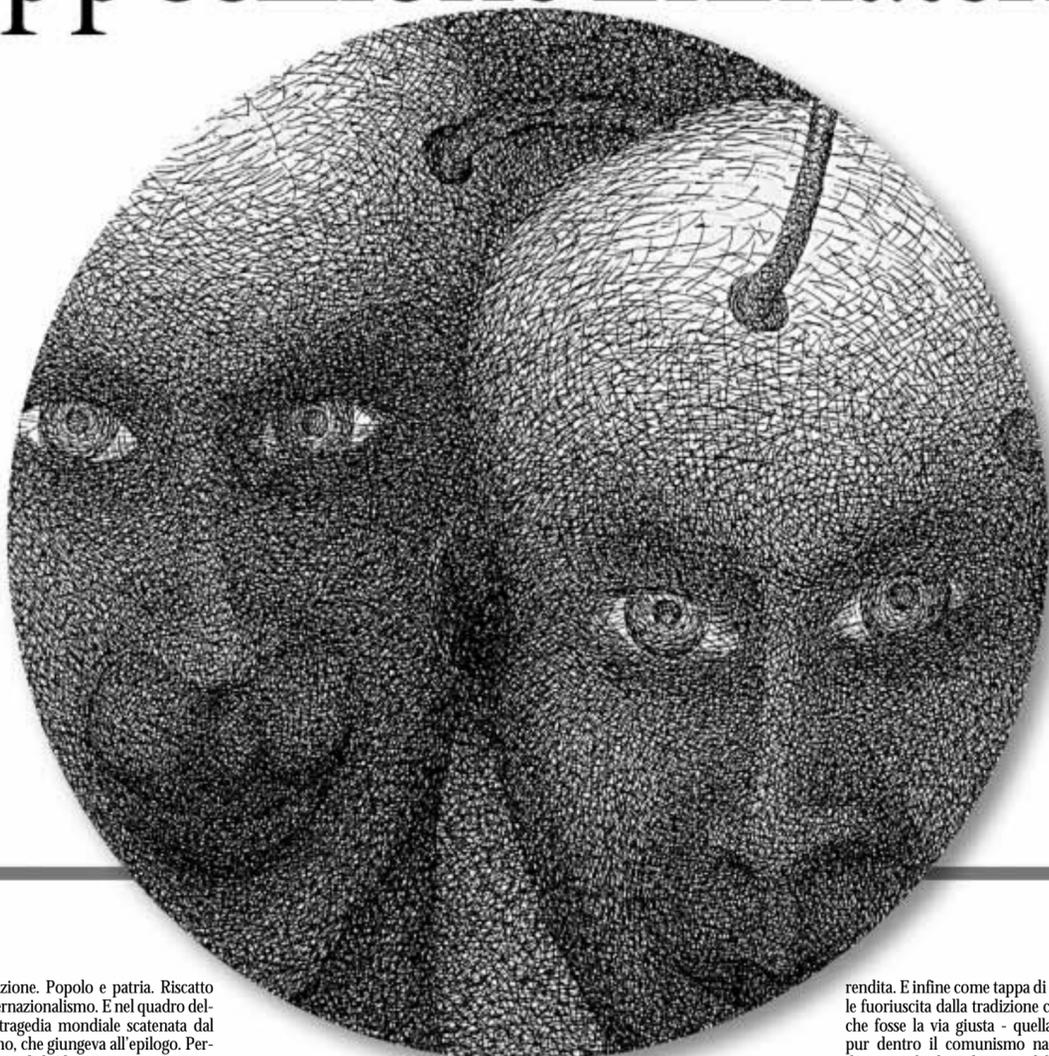
«Ieri e domani», il memoriale di Alfredo Reichlin in bilico tra storia del Pci e futuro della sinistra nell'era globale

Pci. E questo tipo di vissuto tradussero in un ruolo pedagogico. Ben più del mito della rivoluzione mondiale, che in forma di Stato potenza ipotetica e infine paralizzava il raggio d'azione della «giraffa togliattiana», frustrandone la vocazione di governo. È vero, finalismo e appartenenza bloccarono il movimento reale dell'implicita socialdemocrazia comunista italiana. Eppure - fa bene Reichlin a ricordarlo - non va dimenticato che senza quel Pci, senza il suo ruolo «costituente» e formativo di «capitale sociale», di «costituzione materiale» e di diritti, mai il nostro paese avrebbe conosciuto la civiltà democratica del dopoguerra. Lo stesso

«boom economico» (nonché del piano Marshall) dice Giacomo Beccattini, è frutto di sinergie politiche e istituzionali, locali e nazionali. E di quelle sinergie il Pci fu fattore chiave. Resta il discorso sul «quado» mai attraversato, fino al 1989. E anche qui - salvo dettagli - l'analisi di Reichlin è persuasiva. Perciò «democrazia bloccata», dove però contavano molto i blocchi geostراتيجici, rinforzanti il blocco interno del paese. E tuttavia fu giusto tentare il «compromesso storico», come via mediana alla piena legittimazione del partito. Come controvele dello «spessore reazionario» italico, ideazione di un «patto dei produttori» contro la

rendita. E infine come tappa di una possibile fuoriuscita dalla tradizione comunista. E che fosse la via giusta - quella più onesta pur dentro il comunismo nazionale - lo dimostra la liquidazione dell'invenzione berlingueriana, nella temperie del terrorismo, dei depistaggi e del «fattore K». Il «dettaglio» che non torna, nell'analisi di Reichlin? È Craxi, punto non approfondito. Benché poi Reichlin alluda alla possibilità almeno di «tagliare la strada al leader socialista», nel 1981. Sicché, invece di dare per scontata la «mutazione craxiana», si doveva concordare il programma della presidenza socialista, per poi chiederne conto. E al contempo gettare le basi di una revisione socialista non subalterna a Craxi, ma attiva ed egemonica in senso alto. E invece? Ci si arroccò sulla «diversità» e su una «questione morale» sociologicamente incisiva, ma politicamente inerte (lo ribadisce anche Reichlin).

Manca ancora un'idea persuasiva dello stare insieme in una nazione investita da processi internazionali profondi e dirompenti



Un disegno di Pietro Zanchi

Ma è tempo di entrare nel decennio dei novanta, preceduto dalle avvisaglie della modernizzazione liberista. Qui la posizione di Reichlin è chiarissima. L'impatto del ciclo economico globale è violentissimo, e corrode la costituzione materiale del paese. Liofilizza le appartenenze. Muta la fabbrica, gli stili di vita, si abbatte sul deficit pubblico, rischiando di trascinare l'Italia fuori dall'Europa e dai mercati. La svolta di Occhetto scorgela «per l'alternativa» un soggetto robusto che ancora resiste, minacciato di estinzione sotto le macerie del Muro di Berlino. Ma dentro la stretta di tangenti e Pds-Ds non riesce a scongiurare il populismo di destra. Argina, col sindacato e la Banca d'Italia, la deriva. Ma rimane un partito incompiuto. Perché? Revisione socialista ritardata? Dimissione di radici frettolosa, all'insegna del «partito d'opinione»? Sì, dice Reichlin. E anche subalternità politica irrisolta rispetto all'idea «liberal» del soggetto unico ulivista, fonte di dispersione di consensi, e di diatribe suicide. Ma c'è dell'altro. C'è la mancanza di un vero baricentro culturale nei Ds. Di un'idea del «sistema paese» all'altezza delle trasformazioni economiche globali, che non ha nulla che fare con il maquillage miracolista della destra attuale. Infatti Reichlin è lontano da un melenso liberismo volto a rendere la società fluttuante e armoniosamente flessibile a misura di azienda privata. Anzi, calca l'accento sulle nuove ineguaglianze, su servitù e alienazioni di una società mondiale e nazionale sempre più squilibrata. E il punto d'analisi più interessante, che l'autore sottolinea a riguardo, è un altro: la crescita dell'«intelligenza sociale», dentro il nuovo capitalismo. Dentro un «modo di produzione» irrorato di conoscenza, di «immaterialità». E perciò bisogno di sapere, di intelligenza partecipativa. Di «capitale sociale»: formazione, ricerca, infrastrutture, qualità dei servizi. Viene da chiedersi: vuol dire che la classe operaia non c'è più? Che le forze produttive si modellano sulla figura del lavoro autonomo? No, perché non solo gli operai rimangono la più cospicua minoranza attiva ed omogenea (in Italia 5 milioni, su 21 di occupati). Ma - a leggere le graduatorie Usa - le trenta «professioni» in ascesa includono lavoratori precari e semiquilificati dei servizi. Dunque, cresce il lavoro dipendente (15 milioni da noi). Per non parlare dei lavoratori coordinati e continuati (2 milioni in Italia) che solo di nome sono «autonomi», e in realtà sono sottomessi e senza tutele. Altro che fine del conflitto di classe. Ecco, se capiamo bene, la sinistra per Reichlin deve ripartire di qui. Da una specifica percezione nazionale e granulare dei problemi, «materialistica», malgrado l'«immaterialità». Inserita nella dimensione sovranazionale ed europea. Significa: elevare la qualità delle forze produttive, per attrezzarle alla sfida dei mercati. E a tale scopo, secondo l'autore, occorre la «potenza» cieca dell'*automaton* economico e tecnico-scientifico, che per sua natura colonizza e plasma desideri e aspettative, in una con la natura vivente. Sicché, in simultanea con la lotta di movimento per la questione democratica, che vede oggi coinvolti lavori e professioni immateriali, ci vorrà un nuovo patto tra nuovi produttori. Un'altra «cultura della realtà» la chiama Reichlin, non finalistica. Incentrata sulla qualità solida dello sviluppo. Sulla libertà solida. Noi preferiamo chiamare tutto questo «liberazione del moderno», forza e speranza progettuale. Il «movimento è tutto, il fine è niente», diceva il socialista Bernstein. Ma un «fine», aggiungeva - «interno» e non esterno o metafisico - ci vuole sempre per muoverlo davvero.